

SUI DIURNALI DI MATTEO SPINELLI

Premessa per un riesame della questione spinelliana

*Non vedi? Dal Cenisio alla pendice
Etnea trascorse nordica tempesta
che al nostro lauro scossa ha la radice.*

*.....
Chi dal fulvo invasor, chi ne difende?*

G. Zanella: A Dante

I. Il processo che, oltre settant'anni fa, relegò Matteo Spinelli, inteso Matteo da Giovinazzo, fra le 'ombre vane', anzi, addirittura fra gli 'sciaurati che mai non fur vivi', e mise al bando dalla nostra storia letteraria come falsi e bugiardi i suoi *Diurnali* o *Notamenti*, non fu un processo occasionale né tanto meno d'eccezione. Esso rientra in quella drastica opera di revisione, o meglio di epurazione, che per tutta la seconda metà del secolo scorso la critica tedesca — e la nostrana sull'esempio della tedesca — venne esercitando sui primi secoli della nostra letteratura. Fu una specie di ispezione fiscale, una ricognizione sistematica in grande stile, in cui tutto il nostro patrimonio storico-letterario dal Due al Cinquecento venne passato in rassegna e saggiato al vaglio di una rigorosa indagine ispirata a metodica diffidenza.

E se la cosa fosse restata entro limiti ragionevoli, niente di male, anzi sarebbe stata opera tutta meritoria, come è sempre opera meritoria sceverare il vero dal falso. Ma si esagerò; si esagerò in nome di una prassi che si presumeva infallibile perché come base di ricostruzione storica riconosceva solo il documento, escludendo ogni elemento di giudizio che non avesse salde radici in un 'testo'. Fu insomma una specie di positivismo esasperato, una religione in cui tempio era l'archivio, dio il documento e dogma supremo la indiscussa e indiscutibile superiorità della *Kultur*. In questa religione, che ignorava l'imponderabile ed escludeva come elemento deteriore i valori estetici, l'opera d'arte finiva spesso per essere la vittima sacrificata sul frigido altare.

Veramente non tutti, in Italia, si sottomisero a questa specie di dittatura storico-filologica. Anche a non mettere in conto i versi dello Zanella

qui sopra citati in epigrafe, il Carducci, per esempio, nel 1884 (*Confessioni e Battaglie*, Serie 3^a, Roma, Sommaruga) bollava a sangue « la vigliaccheria dei professorucoli e degli articolisti prosternantisi a ogni malcreato che ci ruzzoli giù dall'Alpi per rubargli il moccichino e inalberarlo su la cattedra e sventolarlo dalla gazzetta, gridando — Questo è il vessillo della scienza e dell'avvenire. — » E il Del Lungo, un Maestro che non ha bisogno di presentazione, difendendo contro lo Scheffer-Boichorst la Cronaca di Dino Compagni, così si esprimeva: « Se l'autenticità dei libri, e in particolare delle istorie, deve esser giudicata alla stregua della loro assoluta purità da ogni inesattezza ed errore, dovremmo non solamente, conforme alle conclusioni dello Scheffer-Boichorst, cancellare il nome di Dino Compagni dalla letteratura storica, ma cancellare di netto la letteratura storica tutta quanta. »

Né sarebbe difficile allungare l'elenco di nostri studiosi che reagirono a un metodo sempre troppo più pronto, nei nostri confronti, alla negazione (spesso anche sgarbata) che non ad una obiettiva ricerca della verità. Mi limiterò a ricordare ancora due nomi, non sospetti perché ambedue strettamente legati alla cultura tedesca: Luigi Ceci, che quel metodo stigmatizzava come *ipercritica alemanna*, ed Ettore Pais, scolaro prediletto del grande Mommsen, che parlando della critica tedesca, pur riconoscendone i meriti e seguendone in parte i procedimenti, non esitava a denunciarne le *esagerazioni distruttive*.

Gli effetti di questa crociata furono, naturalmente, quali il metodo comportava: una larga potatura. Tutti quegli scrittori che si fecero cogliere con le carte non in regola, non trovarono pietà né attenuanti: dovettero rassegnarsi a sparire dalla circolazione.

II. Si dovrà allora concludere che il bilancio di tutta quella campagna fu, nel complesso, negativo? Guardiamoci a nostra volta dalle esagerazioni. Possiamo e dobbiamo anzi ammettere che quella critica fu per noi una lezione utilissima, perché sgombrò il terreno da tante autentiche mistificazioni (esempio insigne le famigerate carte di Arborea) e portò un metodo dove questo mancava. La nostra critica (escludiamo naturalmente il vecchio 'fenomeno' Muratori e, per quanto gli spetta, l'estroso Baretto) indulgeva volentieri alla fantasia, giocava bravamente all'intuizione, filosofeggiava, romanticheggiava (anche genialmente qualche volta: basti pensare a Francesco De Sanctis). Dalla critica tedesca imparammo che tutte queste sono cose belle e buone, ma con la critica non hanno a che fare o, rettificammo noi per conto nostro, vi hanno un posto in sottordine. La critica — ci dissero — è prima di tutto e soprattutto lavoro d'archivio, collazione e raffronto di testi, studio di fonti, integrazione congetturale, ecc.; tecnica insomma, arte di costruire: il che, se l'edificio vuol essere solido, esige conoscenza degli strumenti, studio attento del materiale, rigore di procedimento.

Ottimi precetti, come si vede, di cui non vogliamo certo disconoscere i benefici, sempre che, ben inteso, siano applicati col dovuto discernimento e con un minimo di quel senso storico necessario a difenderci

da facili abbagli e da illazioni tanto formalmente esatte (quando lo sono)¹, quanto sostanzialmente arbitrarie.

Ma purtroppo il metodo teutonico non conobbe questi criteri che chiameremo umanistici o, se si vuole, solamente prudenziali: e — giova ripeterlo — esagerò, asserragliandosi in un rigorismo formale che troppo spesso vizia o addirittura invalida le sue conclusioni.

Ne risultò una critica fredda, arida, meccanica, priva di comprensione, chiusa come in una torre d'avorio nelle sue regole impeccabili ma senz'anima. E la revisione si trasformò in una specie di *strafe expedition*, all'insegna di una intollerabile sicumera scientifica.

III. La vittima più illustre di questa crociata fu Dino Compagni, il buon Dino, che tanta e tanto generosa passione aveva effuso nella sua *Cronica*.

Veramente i primi dubbi sull'autenticità dell'opera li aveva affacciati, con somma leggerezza, Pietro Fanfani nel 1858 dalle colonne del suo periodico *Il Pievano Arlotto*, ma il vero attacco alla *Cronica* venne nel 1874 per opera del tedesco Scheffer-Boichorst, dopo un enfatico preannuncio che ne aveva dato fin dal 1870, a chiusura della memoria storica su un'altra insigne vittima della sua penna, la Cronaca che andava sotto i nomi di Ricordano e Giacotto Malespini.

Quando nel 1874 lo Scheffer-Boichorst ritornò sull'argomento coi suoi *Florentiner Studien* (Lipsia), il povero Dino parve spacciato, tanta fu la valanga delle accuse scaricategli addosso: numerosi errori di fatto, date erronee in grande quantità, inesattezze e incongruenze di ogni genere, fatti avvenuti e da lui non registrati o viceversa (cosa grave per uno che raccontava come testimonia e partecipe di essi), parallelismi con scrittori posteriori, specie con Giovanni Villani, che si affermava non potessero aver conosciuto l'opera di Dino.

Il libro dello Scheffer-Boichorst scatenò una vasta polemica: troppo popolare e cara agli italiani era la *Cronica* per lasciarla cadere senza reazione. Dino era stato paragonato a Tucidide, a Sallustio; la sua opera di storico era stata messa accanto all'opera poetica di Dante. Esagerazioni,

¹ Non sempre infatti, come si potrebbe credere, il metodo è applicato dagli studiosi tedeschi con quella meticolosa correttezza che il metodo stesso comporta. Non mancano anzi esempi di leggerezza e addirittura di sciatteria, non dico nell'esame critico, ma perfino nella lettura e nella trascrizione dei testi. Mi limiterò a citare un solo caso, proprio di quest'ultima categoria.

Per un mio studio sui sonetti di Raffaello (v. *L'arte* di Adolfo Venturi, anno XXXII, fasc. III, 1929) ho avuto occasione di consultare la *Cronaca Rimata* di G. SANTI nell'edizione critica di H. HOLTZINGER, avendo però sott'occhio il ms., chiarissimo, di mano dell'autore, che è conservato nella Biblioteca Vaticana, fra i codd. Ottoboniani, segnato col n. 305.

Ebbene, l'edizione dello studioso tedesco è piena di inesattezze e di sviste, spesso anche gravi, di ogni genere, per lo più dovute a banale errore di lettura (il tra scrittore aveva evidentemente una assai scarsa conoscenza della nostra lingua, ma questo non lo trattiene dal cimentarsi in un lavoro per cui non aveva la necessaria preparazione): inoltre vi è perfino sbagliato il computo dei capitoli (= canti) in cui la Cronaca è divisa.

evidentemente; ma ciò spiega come, mentre il Fanfani dava man forte al critico tedesco, con una tanto astiosa quanto inconcludente analisi storico-linguistica della *Cronica*, uomini insigni per ingegno e cultura si levarono a difesa dell'opera incriminata. Italiani e anche stranieri. Basterà qui ricordare il venerando Gino Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, II, 569 sgg.) e C. Hegel (*Die Cronik des Dino Compagni, Versuch einer Rettung*, Lipsia, 1875), al quale replicò nello stesso anno lo Scheffer-Boichorst, cercando di confutare le sue tesi impugnative (*Die Cronik des Dino Compagni, Kritik der Hegel'schen Schrift*, Lipsia, 1875).

La polemica si trascinò acida e inconcludente con articoli e libelli, specie per opera del Fanfani, che la inasprì con ingiuriosi personalismi. Tornò alla carica anche lo Scheffer-Boichorst, ma fra attaccanti e sostenitori la *Cronica* restò per qualche tempo *res nullius* come spesso il cadavere dell'eroe nelle battaglie di Omero.

Dino però era nato sotto una buona stella; e se in vita la sua ingenuità gli aveva giuocato dei brutti tiri, con la sua opera fu più fortunato: trovò in Isidoro Del Lungo un difensore ferratissimo sia per la parte storica che per quella linguistica. L'illustre Maestro dello Studio fiorentino riprese in esame tutta la questione, e con l'autorità di una competenza riconosciutagli somma in Italia e all'estero, affrontò tutti i problemi inerenti all'autore, al libro, all'epoca. Le accuse furono pazientemente, sapientemente discusse, invalidate, demolite. A prova si contrappose prova, a fatto fatto, a documento documento. L'edificio avversario fu scalzato dalle fondamenta. Ben tre grossi volumi ci vollero per le poche pagine della *Cronica*; ma quando, fra il 1879 e il 1880, l'opera uscì alla luce (*Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier), tutti gli amici di Dino respirarono: si sentì che la causa era vinta, e vinta con le stesse armi dell'avversario, usate con la stessa abilità, ma con maggiore finezza e intelligenza. Tancredi contro Argante.

Gli anti-dinisti, come era prevedibile, non disarmarono, ma oramai la polemica era virtualmente finita; e Dino riprese trionfalmente il suo posto, che nessuno ha più pensato di contestargli².

IV. Se a questo punto l'ombra di Matteo Spinelli, 'fioca per lungo silenzio', si levasse su dalle sue smilze paginette e mi facesse osservare che mentre debbo occuparmi dei fatti suoi sto parlando d'altro, gli risponderai con le parole di Orazio (Sat. I, 1, 69-70): *Mutato nomine, de te - fabula narratur*. Perché la storia di Dino è la storia di Matteo. Mutano

² Altra vittima illustre della critica tedesca, nel campo, questa, della letteratura persiana, fu Omar Khayyâm, autore dei famosi *Rubaiyyât*, di cui nel 1934 l'iranista tedesco H. H. Schaeder giunse ad affermare che non aveva scritto virtualmente nulla e che « il suo nome poteva essere cancellato dalla storia della letteratura persiana. » Anche Omar fu però, come Dino Compagni, più fortunato del nostro Matteo e per merito soprattutto dello studioso suo conterraneo Mohammed Alî Forûghî poté conservare il suo posto fra le più alte voci liriche dell'umanità. (V. A. BAUSANI - OMAR KHAYYÂM, *Quartine*, Torino, Einaudi, 1956, pag. XII. Sull'argomento V. anche F. GABRIELI, *Storia e Civiltà Musulmana*, Napoli, Ricciardi, 1947, p. 139).

gli anni, gli avvenimenti, le persone, l'accusatore, ma sostanzialmente le due vicende mostrano un'analogia impressionante. Con una sola differenza, grave purtroppo: che per Dino l'avventura fu a lieto fine, per Matteo invece si chiuse con una condanna che fu detta e parve e pare ancora inappellabile.

È legittima questa differenza di trattamento? Dico subito che, a mio parere, non solo la sentenza non fu giusta e legittima, ma fu un solenne esempio di mala critica. E di malanimo anche.

So che una simile affermazione può apparire per lo meno arrischiata e forse temeraria. Ma non è così: e poche osservazioni basteranno a mostrarla, invece, ragionevole e obiettiva.

Rientriamo un momento, dopo tanti anni, nel vivo della questione.

V. L'attacco a Matteo Spinelli venne nel 1868 per opera di Guglielmo Bernhardt, uno sconosciuto professore del ginnasio di Luisenstadt in Berlino (*Matteo di Giovenazzo, eine Faelschung des XVI Jahrhunderts*, Berlin, 1868). Fu un attacco inaspettato, si direbbe quasi proditorio, perché appunti, anche gravi, e molti, ai *Diurnali* erano stati mossi fin da quando essi erano apparsi nei *Rerum Italicarum* del Muratori, ma della loro autenticità nessuno aveva mai seriamente dubitato. Appunti gravi e molti, fra cui quello di esser venuti alla luce solo parecchi secoli dopo la morte dell'autore. Ma i censori mostravano di non ignorare che questa è stata la sorte di molte e spesso importantissime scritture dei primi secoli; e mostravano anche di sapere che gli errori, per gravi e numerosi che siano, non possono senz'altro infirmare la validità dell'opera. E proprio in base a questo sano canone critico si adoperarono a cercare, degli errori (o presunti tali), una spiegazione plausibile: nelle vicende del manoscritto, nell'opera dei copisti, negli arbitrî dei possibili manipolatori e interpolatori, nelle lacune della documentazione coeva, e infine — perché no? — nei talli di memoria dello scrittore.

Come si può, per esempio, arguire l'apocrifo dal fatto che lo scrittore ricorda località la cui denominazione risulta di epoca posteriore? Chi non sa che, nel campo della toponomastica, il nome di una località può vivere nell'uso per secoli prima che un nuovo centro abitato, una chiesa, un monastero, un castello, un avvenimento qualsiasi, assumendone il nome, venga a sollevarlo al lume della storia?³ E a chi di noi non è capitato, riandando col pensiero a distanza di tempo (e Matteo a distanza di tempo, forse a varie riprese, forse negli ultimi anni della sua vita, verso il 1269-70, butta giù alla buona i suoi più o meno lontani ricordi; tanto è vero che, annotando fatti e avvenimenti, si esprime sempre col verbo al passato remoto: (*intrao, se sparse fama, fo mandaie, partio, portaie*, ecc.) un fatto a cui abbiamo assistito e magari partecipato, di alterarne dati e cir-

³ Si veda a questo proposito l'opuscolo di B. ANDRIANI (di cui parleremo più oltre), *Monsignor Samarelli contro Matteo Spinelli*, specie circa la denominazione di Castel del Monte e di qualche altra località.

costanze fino a svisarlo gravemente? ⁴ A me è accaduto che, volendo rileggere la lapide che ricorda l'uccisione di Pellegrino Rossi, sono andato a cercarla nell'androne della Cancelleria, dove ero sicuro di averla vista e letta. Ne avevo negli occhi anche il formato. Invece l'iscrizione, come si sa, è nella chiesa attigua e la lapide ha un formato diverso da quello che avevo in mente.

L'attacco del Bernhardi fu massiccio e totale; tanto che insieme all'opera negò anche l'autore. Mai esistito, disse. E i *Diurnali* furono degradati al rango di una volgare mistificazione, perpetrata dallo storico e poeta cinquecentesco Angelo Di Costanzo per blandire la vanità di numerose famiglie nobili del reame: affermazione temeraria e offensiva per uno storico serio e onesto come il Di Costanzo. Questa affermazione si dimostrerà poi al Capasso (l'altro grande detrattore, come vedremo, dei *Diurnali*) inconsistente quanto all'attribuzione dell'opera al Di Costanzo, ma la scoperta, pur costringendolo a cercare, per il falsario, un altro nome (che non troverà), non lo indurrà tuttavia a resipiscenza circa lo scopo della falsificazione, anzi, il numero delle famiglie da blandire salirà da 90 a 120.

Le accuse? Più o meno quelle che lo Scheffer-Boichorst imbastirà sei anni più tardi a carico di Dino: fatti inventati e avvenimenti notissimi taciuti o alterati, cronologia tutta o quasi tutta spostata di uno o più anni e spesso rivoluzionaria, menzione di centri abitati, castelli, monete, armi, usi, parole non esistenti nel Duecento, invenzione perfino del nome del cronista, sconosciuto a tutti i documenti.

VI. Per sua fortuna, Matteo Spinelli aveva già un difensore costituito nella persona di Camillo Minieri Riccio, già bibliotecario di San Giacomo in Napoli e successivamente Direttore dell'Archivio di Stato napoletano; (poi, nel 1874, sarà nominato Sovrintendente Generale degli Archivi Napoletani). Questo dottissimo studioso (ignoto al Bernhardi) nel 1865 aveva dato alle stampe in Napoli una *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo, ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia, con un commento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca e stampato in Parigi nel 1839*.

Alle poche pagine del Bernhardi il Minieri Riccio contrappose un nutritissimo e documentatissimo volume di 272 pagine: *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi e illustrati* (Napoli, Stabilimento Tipografico di Antonio Metitiero, 1870).

Non è qui il caso, (né è compito di questo scritto, che vuol essere solo un invito e una premessa), di entrare nel merito della questione e seguire il difensore nel serrato sviluppo delle sue 'controdeduzioni'; ba-

⁴ Poiché la narrazione dei *Diurnali* si arresta al 15 agosto 1268 con l'arrivo di Matteo e di un altro messo al campo del re Carlo d'Angiò «che era sotto Sora», è lecito supporre che alla fine del manoscritto sia andato perduto qualche foglio, forse, come può accadere in un fascioletto mal combinato, solo due o tre. Comunque, siccome anche l'ultima notizia è riferita col verbo al passato remoto (*arrivaimo, happe*), è evidente che anche questa fu annotata non durante il viaggio, ma dopo il ritorno, a missione compiuta.

bastasse, nel 1874 ritorna sull'argomento con la *Historia Diplomatica regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, occasionata, come più tardi ci farà sapere lui stesso, « dall'idea di sbugiardare gli errori storici e cronologici dei *Diurnali* »⁷.

La *Historia Diplomatica* uscì nel luglio 1874. Appena un mese e mezzo dopo, il 5 settembre, il Minieri rispose con *I Notamenti di Matteo Spinelli novellamente difesi* (Napoli), opuscolo di 42 pagine diviso in 26 paragrafi, ognuno dei quali rintuzzava un'accusa di falsità contenuta nella *Historia*. A quest'opuscolo ne seguì un altro di 31 pagine, pochi mesi dopo, nel 1875: *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli*

gente in Oria, Conversano e Castellaneta, e lo stesso Matteo a comandare alle terre reali che stessero attenti per qualche tradimento.»

Per un lettore non prevenuto questi fatti narrati da Matteo non presentano nulla di singolare e di strano. Non così per il Capasso. Come! tre cavalieri napoletani e non un pugliese! Che pugliese è dunque Matteo se fra i tre inviati non riesce a scovare neanche un suo correghionale?

L'atteggiamento del C. si presta a qualche osservazione. Notiamo:

a) che il giustiziere veniva da Napoli, e non si vede perché nel suo seguito dovessero necessariamente esservi dei pugliesi;

b) che i *Diurnali* parlano di « tre gentilhuomene » senza specificare affatto che fossero napoletani. Al C. sarà stato facile individuarli come tali, ma perché poi la cosa gli preme tanto se non per sollevare un'istanza contro il cronista?

c) che il non avere Matteo peccato di campanilismo introducendo fraudolentemente tra i messi un suo conterraneo, è, caso mai, per lui un titolo di lode e non può certo essergli imputato a colpa;

d) che anche ammesso che nel seguito di Francesco di Loffredo ci fosse qualche pugliese, non ne consegue che fra i tre inviati a « far gente » dovesse necessariamente figurare uno di essi. Messer Francesco avrà avuto le sue buone ragioni per scegliere tre napoletani, certo a lui noti come adatti al difficile compito loro assegnato. In ogni modo, fra tante importanti città del reame escluse in quella scelta, non era certo la piccola Giovinazzo che potesse levare la voce per protestare contro la mancata inclusione di un pugliese; tanto più che, in fin dei conti, un pugliese nella faccenda c'entra, ed è proprio lui, il cronista, nella sua qualità di Sindaco di Giovinazzo. È chiaro che, se Matteo non rileva la presunta parzialità del giustiziere verso i suoi, si comporta da uomo saggio e prudente, e avrebbe ben ragione di far lui le sue meraviglie dinanzi alla meraviglia del suo detrattore.

Da queste osservazioni risulta, mi pare, evidente l'acida prevenzione dello storico napoletano nei confronti dello Spinelli: cosa che non depone a suo favore e che rende necessaria un'attenta rilettura dei suoi scritti contro il cronista pugliese. Ho fiducia che dopo lo sforzo meritorio, ma per ora vano, del Minieri (e, come vedremo più oltre, non del solo Minieri), non mancherà ai *Diurnali* il loro 'rianimatore', che finalmente ne rivendichi l'onesta veridicità come umile ma genuina voce di un periodo non trascurabile della nostra vita nazionale.

⁷ La dichiarazione appare nel secondo dei volumetti sopra citati, a p. 8.

Già così a colpo d'occhio appare chiaro che il Capasso tratta la questione con quella malcelata acrimonia che rivela il partito preso. Metter mano ad un'opera poderosa come la *Historia Diplomatica* per « sbugiardare » l'umile cronista dà un po' l'idea di chi, per uccidere un passerotto, sparasse un colpo di cannone. È vero che aggiunge non esser quello « lo scopo principale » della sua fatica, affermando di mirare « ad altro più alto e nobile scopo », che poi è quello « di rettificare e stabilire nel suo vero assetto la cronologia degli ultimi anni della dominazione Sveva nell'Italia meridionale per le imposture dei *Diurnali* grandemente sconvolta e falsificata. » Come si vede, il nobile scopo gli si guasta tra mano mostrando il veleno che ha nella coda.

(Napoli), in cui l'autore, che appare spazientito di fronte alla pertinacia degli oppositori, dichiara di voler porre termine alla polemica e protesta pertanto che non si curerà altrimenti « di ulteriori repliche che potranno farsi per discreditar quell'insigne monumento storico del secolo XIII. » E poiché dovrebbe distruggere tutto quello che si trova ad aver raccolto, lo pubblica come si trova, senza lavorarvi più sopra.

L'opuscolo fornisce una integrazione documentaria efficace e qualche volta decisiva alle prove già fornite nella prima difesa.

Di fronte alle due repliche il Capasso (ci informa egli stesso) stette a lungo in forse se mettesse conto di reagire con una controreplica. Tuttavia, sebbene a malincuore, la mise insieme; ma poi, dato che al Minieri lo legavano antichi vincoli di stima e di affetto, preferì non compromettere quell'amicizia con una nuova schermaglia, necessariamente dura e vivace, e abbandonò volontariamente il campo.

La memoria, dedicata specialmente alla lingua dei *Diurnali*, venne poi letta, allargata e rifiuta, nell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, nelle tornate del 27 dicembre 1892 e 14 febbraio 1893, e inserita nel vol. XVII degli Atti dell'Accademia. Uscì in volumetto, come si è già ricordato, nel 1896⁸.

Intanto il Minieri era morto (6 maggio 1882), né Matteo godeva di quella larga simpatia e popolarità che avevano fruttato a Dino la difesa di Isidoro Del Lungo. Così la controversia restò decisa, nella opinione degli studiosi, sulle conclusioni del Capasso, a danno dello Spinelli, e i *Notamenti* furono radiati, insieme al loro autore, dal patrimonio storico-letterario delle nostre origini.

VII. Confesso che, riesaminando a tanti anni di distanza, a passioni sbollite ed a mentalità cambiata, le varie tappe della polemica, non si può osservare senza una certa meraviglia con quanta leggerezza si sia passato sopra alla ricchissima ed efficientissima documentazione del Minieri Riccio, e come storici di alta levatura, fra cui il Bartoli, giurando sulle parole del Capasso, abbiano lasciato cadere un nome che, se non avesse altri meriti, sarebbe pur sempre, per usare le parole del Muratori, *antesignanus Historicorum Italice scribentium*. E fa malinconia vedere come nell'ultima monografia il Capasso si vanti della vittoria e dell'adesione alla sua tesi

⁸ Particolarmente in questo secondo saggio del Capasso il tono diviene a mano a mano più perentorio e spazientito, con qualche punta sprezzante per gli avversari, non escluso (lo abbiamo già visto) il Minieri Riccio, per cui pure ripetutamente dichiara di nutrire grande stima e amicizia. Caratteristico è anche il fatto che, mentre il tono dello scritto si irrigidisce in forma autoritaria, il Capasso vi fa grande sfoggio, non sempre perfettamente a proposito, della sua capillare conoscenza del materiale cronachistico e archivistico dell'epoca, quasi a disanimare l'avversario qualificando preventivamente di poco seria ogni eventuale obiezione e a giustificare così quella sua, direi, feudale aria di padronanza con cui 'giudica e manda' senza appello. E tanto bene — bisogna riconoscerlo — raggiunge lo scopo, che anche oggi occorre una buona dose di coraggio per affrontare quella taccia di scarsa serietà che egli sembra aver legato a chiunque oserà revocare in dubbio le sue conclusioni.

di storici tedeschi e del Bartoli stesso, senza avvertire quanto poco rilevassero quelle adesioni, basate esclusivamente non su conclusioni indipendenti, ma su quelle di lui stesso, prescindenti quindi dall'opera del Minieri Riccio e dalla diretta conoscenza della questione⁹. La fiducia riposta in uno studioso non postula necessariamente la sua infallibilità.

VIII. E qui potrei far punto. Senonché mi corre l'obbligo di ricordare tre recenti studiosi concittadini del cronista, i quali in questi ultimi anni hanno coraggiosamente risollevato la questione, portando un notevole contributo ad una soluzione che ridia al buon Matteo quel diritto di cittadinanza nella nostra letteratura storica, di cui è stato così recisamente privato con una sentenza che ha troppi punti oscuri perché si possa considerarla definitiva.

Il primo posto spetta al Dott. Saverio Daconto che, curando una nuova edizione criticamente emendata dei *Diurnali* (Giovinazzo, 1950), ha ripreso in mano tutto l'*affaire*, portando nel dibattito quella 'leggiadrale' di pariniana memoria, consona all'animo dello scrittore che parla *ex corde*; il che trasforma la sua rivendicazione in una santa battaglia da cavaliere del buon tempo antico.

Se però al Daconto spetta il merito di avere, dopo tanti anni, ripreso

⁹ Lo stesso diligentissimo Gaspary si sbriga dei *Diurnali* notando semplicemente (cito dalla traduzione curata dallo ZINGARELLI, *Storia della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1914, vol. I, p. 164) che « la ricerca di Guglielmo Bernhardi mostrò l'apocritità dell'opera. » Neanche una parola sulla 'ricerca' del Minieri Riccio. Eppure conosceva la polemica sulla *Cronica* di Dino Compagni e, dopo la difesa del Del Lungo, ne riconosce, sia pure a denti stretti, l'autenticità. Non so spiegarmi poi come non abbia ricordato nemmeno il Capasso. Forse a lui berlinese sembrò sufficiente — sia detto senza offesa per il grande storico tedesco — la testimonianza di un professore berlinese.

Comunque un'impressione non simpatica lascia la lettura delle pagine da lui dedicate alla *Cronica* del Compagni poiché, non potendo rigettare la puntuale confutazione del Del Lungo, insinua tuttavia che lo studioso fiorentino « qua e là possa aver proceduto un po' sofisticamente » e che su un certo argomento « ha sorvolato con aria sprezzante, ma egli non cacerà dal mondo l'odiosa questione di Dino, se non gli riesce di sciogliere questo enigma. » Nel suo disappunto si sfoga a svalutare l'opera del cronista, affermando che « proprio quanto più riesce al Del Lungo di dimostrare la sua genuinità, tanto più si dilegua la nostra stima per l'arte sua di storico. » E perché tutto questo? Perché Dino ha fatto una « esagerata » sopravvalutazione di se stesso, mentre « limitata è l'abilità dello scrittore, » che degli avvenimenti non sa « dare al lettore la giusta idea, » ecc. ecc.

Sembra di leggere fra le righe: Non ti nego perché proprio non posso, ma quanto volentieri lo farei, caro Dino, se quell'incomodo studioso italiano non si fosse messo in mezzo a ridarti fiato!

Comunque le pagine che il Gaspary dedica alla *Cronica* sono un eloquente esempio dell'*animus* con cui la critica tedesca affrontò lo studio dei primi secoli della nostra letteratura, e saranno un'utile lettura per chi si disponesse a riprendere in esame la questione dei *Diurnali*.

Aggiungo che l'enigma sopra ricordato, sul quale lo storico tedesco sembrava ripromettersi una futura rivincita, fu poi sciolto dal Del Lungo in una successiva pubblicazione (*Storia, Vicende, Avventure di un piccolo libro ai tempi di Dante*); ma già lo stesso Zingarelli, traduttore del Gaspary (op. cit., I, 339), ne dimostra (in nota) l'inconsistenza, e proprio in base a un grosso errore del Gaspary stesso.

le armi a difesa di Matteo, un merito non minore spetta al prof. Filippo Roscini, che recentemente (1965) ha dato alla luce — purtroppo senza l'appoggio di una buona Casa Editrice — un sostanzioso volume (*Il Mio Matteo Spinelli - Studio critico-storico sui Diurnali* - Giovinazzo) in cui, al lume di una critica spassionata e penetrante, riesamina a fondo l'opera del cronista concittadino, riuscendo a conclusioni che, data l'ottima preparazione (specie per la parte storica) dell'autore, appaiono degne di attenta considerazione.

Né il Roscini si è fermato qui. Nel 1967 ha pubblicato, egualmente in Giovinazzo, un secondo volume (*La Verità sta dalla parte di Matteo Spinelli*), mirante alla ricostruzione dell'ambiente storico-culturale in cui visse ed operò Matteo. Anche in queste pagine, pur fra qualche ridondanza e argomentazioni che qua e là appaiono tirate un po' a caldo, l'autore fa bella mostra di una larga cultura, tracciando un quadro vario e articolato dell'Italia Svevo-Angioina, in cui la figura del cronista si colloca senza sforzo nella sua integrità quale essa emerge dalle paginette dei *Diurnali*.

Fra le acute osservazioni di cui è ricco il volume, voglio qui ricordarne una sola (pagg. 90-91). Quando nel 1882 il Minieri Riccio morì, il Capasso, chiamato a farne l'elogio funebre, dichiarò di essersi ritenuto « già fin dal 1875 » dal pubblicare la risposta « alla sua ultima confutazione, temendo che [...] *si fosse potuto attribuire la mia critica ad altre meno lodevoli ragioni;* » Quali meno lodevoli ragioni? si domanda il Roscini. Invidia? Gelosia? Se si tenga presente che all'alta carica lasciata vacante dal defunto fu elevato proprio il Capasso, la velata allusione non sembrerà più così vaga e generica e prenderà quel sapore di *excusatio non petita* che potrebbe spiegarci tante cose sul suo contegno verso l'amico.

Sarebbe fuor di luogo stabilire un confronto fra l'opera del Roscini e i tre monumentali volumi del Del Lungo, mirabile esempio di dottrina storico-filologica e di rigore critico; è però giusto riconoscere che la trattazione del Roscini, minuziosa e calzante, apre molte porte che sembravano chiuse a doppia chiave o addirittura murate e costituisce una buona premessa perché gli studiosi (quelli almeno che costituiscono le giovani leve della nostra storia letteraria e non si sentono vincolati a posizioni preconconcette) si decidano a riaprire un processo che per troppe ragioni appare oggi gravemente soggetto a 'legittima suspicione'.

Ultimo in ordine di tempo fra i nuovi difensori di Matteo è il prof. Beniamino Andriani, presente al dibattito con due opuscoli (*Per Matteo Spinelli e Monsignor Samarelli contro Matteo Spinelli*) stampati a Napoli rispettivamente nel 1966 e nel 1967 presso la tipografia V. D'Innocenzo, e con uno studio più ampio e impegnativo (*I Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo*) preceduto da una bella prefazione di Antonio Altamura e stampato a Molfetta nel 1967.

L'Andriani appare dominato nelle sue pagine dalla viva passione di chi è persuaso di combattere per una causa giusta iniquamente svisata dal malanimo dei contraddittori, il che nuoce non poco all'efficacia dei suoi scritti, ma non annulla le acute osservazioni e le buone prove documentarie, spesso inedite e abilmente contrapposte alle argomentazioni del Capasso, da lui addotte a sostegno della sua tesi.

IX. Poiché con questo sguardo d'insieme ai termini del problema non mi sono proposto che di presentare i fatti nella loro obiettività e di aprire uno spiraglio in quel velo di silenzio che ormai da troppi anni avvolge l'opera e il nome stesso dell'umile cronista pugliese, il mio compito sarebbe qui esaurito e non mi resterebbe che di chiudere con un caldo invito alla critica togata perché voglia risollevar l'annoso problema agli onori di una seria e ponderata discussione, quale che sia per esserne l'esito.

Ma, sempre senza entrare nel merito, voglio aggiungere qualche considerazione che non trovo fatta in tutto il corso della polemica e che mi sembra non inutile per un'esatta valutazione delle posizioni contrapposte.

E prima di tutto questa: fra chi attacca e chi difende, la posizione dell'attaccante ha, in questo campo, innegabili vantaggi. Senza insistere sulla priorità e sul clima favorevole alla demolizione in cui maturò la polemica Spinelliana, è facile osservare che di fronte ad opere come i *Diurnali* o come la *Cronica* di Dino, gravemente adulterate dalla tradizione manoscritta, la negazione, per chi vi abbia l'animo disposto, scaturisce quasi spontanea dal rilevamento degli errori e delle incongruenze che vi si riscontrano. Per difendere occorre invece individuare e documentare le cause degli errori, dimostrare fallaci apparenze verosimili, dar corpo a notizie che appaiono gratuite. Ora, come si sa, nella storia non tutto è documentabile, sia perché i documenti non sono caporali disciplinati pronti ad accorrere al primo richiamo, sia perché spesso il documento non esiste, specie per certi periodi e per certe categorie di fatti. Né si dimentichi che, se qualche volta i documenti si integrano fra loro, altre volte si contraddicono, altre ancora sono reticenti, non raramente anebbian più che rivelare la verità. Non parliamo poi dei cronisti: tutti sanno, l'ho già notato, quante circostanze, personali e obiettive, concorrono a spogliare le loro informazioni di sicura attendibilità: scarsi mezzi d'informazione (con Matteo, si tenga presente, siamo nel secolo XIII), tendenza ad integrare fantasticamente la notizia che circola vaga e incerta, fatti, anche importanti, che i posterì conosceranno benissimo, ma che per varie ragioni restano ignoti al cronista coevo, passione di parte, falli di memoria, ecc. ecc.

In queste condizioni, e avuto riguardo più alla sostanza che alla forma, non esito ad affermare che l'opera del Minieri Riccio batte vantaggiosamente non meno l'attacco del Bernhardi che la replica del Capasso. Il Capasso ebbe partita vinta perché il clima lo favorì e la sua autorità di studioso s'impose; ma la documentazione del Minieri — è opportuno insistervi — restò intatta o quasi; e chi voglia rendersi esatto conto dello stato della questione, non solo non deve lasciare da parte i suoi scritti, ma ad essi, è ovvio, (e a quelli, ora, degli altri studiosi sopra ricordati), deve far capo oltre che all'opera dei loro cotradittori.

Con questo non voglio svalutare l'opera del Capasso, né affermare che i difensori abbiano rimosso tutte, proprio tutte, le istanze sollevate a carico di Matteo. Punti oscuri ne restano, circostanze, anche di rilievo, aspettano ancora d'essere illuminate: il libretto è tuttora in istato d'accusa. Ma se di tante bugie appostegli si è riusciti a purgarlo, è lecito arguire che anche per le altre si potrà trovare il modo di chiarirle verità o tutt'al più inesattezze; e se a questo, come è pur presumibile, non si

dovesse riuscire o si riuscisse solo in parte, bisognerà pur concedere qualche cosa alla umana fallibilità dell'autore e alle tante ben note cause esterne che per incuria o inettitudine o anche per malizia di uomini, possono adulterare un modesto manoscritto abbandonato per secoli alle ingiurie del tempo.

Non è troppo, mi pare, che si chiede per Matteo; non più, in ogni modo, di quanto la sana critica ha sempre normalmente concesso ai testi più tartassati dal tempo; e non più, per rifarci ancora una volta a Dino, di quanto sia stato ragionevolmente condonato alla *Cronica* anche dopo la difesa del Del Lungo.

X. C'è anche un'altra considerazione da fare. I *Diurnali* sarebbero stati manipolati nel secolo XVI, a trecento anni dall'epoca a cui si riferiscono, dal Di Costanzo secondo il Bernhardi, da un ignoto secondo il Capasso. Ma che portento di falsificatore è mai costui se, imbastendo la sua mistificazione su un'epoca così lontana e così difficilmente esplorabile, può non solo parlare di fatti noti e divulgati, ma scendere a particolari insignificanti, registrare voci e notizie che la storia non raccoglie (*De lo mese de Octobre* [1254] *nascio a Reggio uno figlio co tre teste, et morio subito*), dar voce a fatti e personaggi senza rilievo, e non prendere mai uno di quegli abbagli, non incappare in uno di quegli insidiosi anacronismi che rivelano a primo colpo il falsificatore? ¹⁰

¹⁰ Si noti che lo stesso Bernhardi, e anche il Capasso, non vanno esenti, nei loro attacchi, da infortuni del genere, che giustificherebbero la più ampia diffidenza nei confronti delle loro affermazioni.

Il primo (cito dal Daconto), «dicendo inventati gli aneddoti e le storie di Saraceni che qua e là affiorano *alla maniera del Boccaccio*, vien fuori con una strana affermazione, e cioè che il novellista toscano usasse pescarne gli argomenti in un'opera di Michael Riccius: *De Regibus Neapolis et Siciliae*. Orbene, questo Michele Riccio nacque nel 1445, cioè settant'anni dopo la morte del Certaldese.»

Il Capasso poi, riprendendo la tesi del Bernhardi secondo cui i *Diurnali* furono falsificati nel secolo XVI allo scopo di assecondare le ambizioni di molte famiglie nobili del reame, desiderose di veder ricordati dei loro antenati in un testo del secolo XIII, aumenta ancora, lo abbiamo già rilevato, il numero di queste famiglie. In realtà i *Diurnali* ne ricordano *onorevolmente* (condizione che sola potrebbe giustificare la falsificazione) un numero molto minore, e molte di queste, nel secolo XVI, erano già estinte da tempo.

Ma non è questo né il solo né il più grave infortunio che capita al Capasso. Per limitarmi ad un solo esempio, nel secondo dei saggi sopra ricordati, a pag. 37, scrive: «*Stendardo* § 103, come corpo di soldati a cavallo formato da un'insegna. Ne trovo esempio del secolo XVII.» È facile vedere che il critico incorre in una grossa svista. Se la falsificazione, come egli afferma, è stata perpetrata nel sec. XVI, cioè un secolo prima, la sua argomentazione va fuori del segno e si ritorce contro se stessa. Quella parola, in quel senso specifico, poté essere usata — e dunque esisteva — nel Cinquecento. Ma allora come escludere, con tanta penuria di testi del Duecento, che potesse essere in uso anche in quel secolo? E come farne un capo d'accusa contro i *Diurnali*? È vero che ci sono di mezzo altri due secoli, il XIV e il XV; ma il fatto si è che la parola incriminata si presenta priva di appoggio tanto se attribuita a Matteo quanto se data in appannaggio all'ignoto falsificatore del Cinquecento. Incognita per incognita, la preferenza spetta al cronista pugliese, che almeno ha dalla sua un nome e una tradizione. E considero

A questo punto l'osservazione comporta un corollario, altrettanto spontaneo quanto importante.

È ovvio che un falsario, per dare alla sua mistificazione l'onesto aspetto di cosa autentica, alle sue invenzioni deve mescolare notizie vere e storicamente comprovabili, e queste notizie dovrà pure attingerle a testi dell'epoca in cui intende ambientare il suo falso. Ora è noto che in tante e così minuziose ricerche intorno ai *Diurnali*, mai è venuta fuori una fonte a cui poter ricollegare l'opera di Matteo per la parte storicamente vera; e poiché le notizie vere il cronista non può averle tratte dalla sua fantasia, necessariamente deve averle attinte a testi e documenti del Duecento o giù di lì.

Come mai questa idea non è mai venuta in mente al Capasso? Eppure non è un'idea peregrina. Capiremmo magari che avesse cercato di torcerla a vantaggio della sua tesi, ma è innaturale che non vi abbia pensato o comunque non l'abbia sviluppata e chiarita. Questo almeno gli obiettori non possono negarlo: se i *Diurnali* sono una falsificazione, si dovrebbe trovare, per le notizie storiche, la loro fonte. Né vale obiettare che il cronista possa avere deliberatamente alterato il testo o i testi di cui si serviva, in modo da renderli, nel suo diario, irriconoscibili. Si tratterebbe, in questo caso, di un falsario non meno astuto che colto e addirittura geniale; ma allora come spiegare i tanti e così marchiani errori storici di cui il Bernhardt e il Capasso trovano infiorati i *Diurnali*?

Come si vede, per amore di una tesi, si sconfinava nell'assurdo o quanto meno nell'estremamente improbabile.

Si dirà: Ma la lingua... Già, la lingua. È una questione certo importante questa della lingua; ma, per non dire altro, basterà ricordare il famoso toscaneggiamento dei poeti della Scuola siciliana, che non ha portato, come ognuno sa, a cancellare dalla nostra storia letteraria né quella

qui come titolo di preferenza per Matteo il nome, perché oltre all'opera, anche il nome gli era stato negato dai suoi detrattori, e con tanta ostinazione, che neanche quando da un solenne Diploma di Carlo d'Angiò (del 10 novembre 1269) venne fuori, per opera del Minieri, un Matteo *de Juvenatio* che poteva ben essere il cronista, neanche allora il Capasso si arrese. Poiché però per la negazione si era basato sull'affermazione che mai, in tutto il ciclo delle memorie giovinazzesi, compare quel nome, costretto a rettificare la sua posizione, obiettò: « E chi ci dice che questo Matteo sia l'autore dei *Diurnali*? » (V. il saggio qui sopra cit., p. 11, testo e nota 2). Certo, lo ammettiamo, poteva anche non essere lui, ma in ogni modo l'atteggiamento del Capasso, più che desiderio di verità, tradisce insofferenza e dispetto. Che un notaio potesse tenere un suo diario, (visto anche che questo diario esiste e se ne cerca l'autore), è una tesi più che naturale; che invece notizia di questi appunti, redatti da Matteo per suo uso e consumo e conservati nel suo cassetto, dovesse essere divulgata e giunta addirittura alla Corte, e con tale risonanza da obbligare l'estensore del Diploma a ricordarli nominando l'autore all'ufficio di *credenziero*, questa supposizione non merita neanche di essere presa in esame e dispiace che risulti avanzata e sostenuta, col solito tono di sprezzante superiorità, da uno studioso ben attrezzato come il Capasso. Quanti onesti cittadini redigono un loro diario senza che nessuno, neanche fra gli amici e tanto meno *in alto loco*, ne sappia niente!

poesia né quei poeti, né infine la qualifica di siciliana alla loro Scuola poetica¹¹.

Si dirà ancora: Ma di fatto la cronologia è in gran parte sbagliata. È vero: ed è uno dei fatti che, almeno a prima impressione, più lasciano interdetti.

Un disordine del genere però, pur nella sua gravità e stranezza, non postula senz'altro l'apocrifo; anzi, proprio in quella gravità e in quella stranezza porta il segno della sua inconsistenza quale capo d'accusa. Come avrebbe fatto lo pseudo-Matteo a penetrare così addentro nell'epoca prescelta, a ritrarne il carattere e lo spirito, per poi sbagliare, e sbagliare così grossamente, la parte meno difficile, la cronologia? È logico supporre una simile incongruenza? Se la risposta non può essere dubbia, ne segue, come sola conclusione ragionevole, che il presunto falsario va relegato nel limbo dei sogni, e che le cause del dissesto sono da ricercare altrove.

Sento qui l'obiezione decisiva: Ma anche i fatti in Matteo sono spesso sbagliati; e quelle notazioni pedestri di cui gli fate vanto non sono in genere documentate.

Ridotta la questione in questi termini, è facile vedere che l'obiezione è, sì, decisiva, ma a favore della tesi opposta. Per la prima parte infatti si è già risposto notando che il Minieri e gli altri hanno chiarito inesistenti molti errori dei *Diurnali*, con prove che il Capasso ha spesso negato ma non demolito; circa la seconda parte basterà dire che i documenti esistono, quando esistono, a testimonianza dei fatti storici, ma il sottosuolo, l'*humus* della storia, chi pensa a metterlo in carta se non i cronisti, ciascuno per quel che vede e per quel che gli viene all'orecchio? Chi può pensare che l'umile cronista di Giovinazzo, per non essere trattato da bugiardo, dovesse documentarsi sul « figlio co tre teste » nato a Reggio?¹²

¹¹ E lì c'era un problema di lingua vero e proprio: che in Matteo non c'è, o per lo meno non c'è in misura tale da non poter trovare una spiegazione plausibile nelle vicende del manoscritto e nella stessa vita dell'autore. Strano sarebbe, starei per dire, che un modesto problema di lingua non vi fosse, dato che i *Diurnali* vennero alla luce, come tante altre cronache coeve (compresa quella del Compagni), con parecchi secoli di ritardo sulla loro composizione, e tenuto presente che Matteo visse spesso lontano da Giovinazzo, specie nel napoletano, a contatto con uomini di altre regioni e parlanti altri dialetti. Ho personalmente conosciuto un poeta dialettale mio conterraneo, che credeva di scrivere nel suo vernacolo, ma avendo dimorato lungamente a Roma, inconsapevolmente mescolava e confondeva i due dialetti in un bizzarro compromesso che li ricordava ambedue senza essere più né l'uno né l'altro.

C'è poi la questione dei copisti. A questo proposito sarebbe interessante conoscere la provenienza del manoscritto capitato in mano, verso il 1570, al Di Costanzo (il primo scrittore che ricorda l'operetta), e la provenienza del ms. che Giuseppe Campanile, come pare, fece stampare per la prima volta nel 1665. Anche queste conoscenze potrebbero dirci qualche cosa sulla lingua dei *Diurnali*.

¹² Ecco una notizia simile, che rilevo dal quotidiano romano *Il Tempo* del 26 aprile 1968: « *Bimba con due teste nata a Campobasso*. Una bimba con due teste è nata a Campobasso. L'evento eccezionale è avvenuto ieri mattina, ma soltanto oggi se n'è avuta notizia. La creatura bicefala è morta subito dopo la nascita per insufficienza cardiorespiratoria e insufficienza circolatoria. La madre, [...] quattro

Per questo si sa che una buona ricostruzione storica non può prescindere dall'opera dei cronisti, modesta e pedestre e ingenua quanto si vuole, ma perciò appunto più utile, addirittura preziosa, come quella che, a differenza dei solenni e spesso enigmatici documenti ufficiali, ci apre una finestra sull'umile vita quotidiana di una data epoca, fornendocene il ritratto più vero e genuino. Per questa parte dunque la notizia del cronista è essa il documento. Si può crederle o non crederle, come si crede o non si crede ad una persona, ma la mancanza di una conferma non basta a dichiararla apocrifa.

XI. Concludo: con una domanda che avrei dovuto porre al principio, e con la relativa risposta, la quale — è evidente — non può venire che ora, alla fine.

La domanda è questa: valeva la pena di risollevar la questione dei *Diurnali*, di un libercolo morto e sepolto da oltre mezzo secolo? La risposta è implicita nella conclusione che si vorrà trarre dalle osservazioni che siamo venuti formulando in queste pagine. Per me, evidentemente è affermativa. A prescindere da ogni altra considerazione, si tratta — non dimentichiamolo — del primo libro di prosa scritto in un dialetto di quella lingua che due decenni più tardi sarà la lingua della *Vita Nuova*.

ALESSANDRO ZAZZARETTA

anni fa ha dato alla luce un maschietto perfettamente normale. Normale appariva anche l'ultima gravidanza.»